

---

LUIGI VERO TARCA  
Università Ca' Foscari di Venezia  
tarca@unive.it

---

# INFOSFERA, APERTURA E VERITÀ

---

## *abstract*

*According to the philosophical posture for which every denial is a problem, I have decided, since it lacks here the space to justify such a posture, to propose a dialogue between three fictional characters. The first part of the dialogue relates to open and closed games. The value of closed answers (§1.1) is supreme (ultimate) because it resides in their undeniability meant as non-negativity. But the undeniability is conditioned, since it is such only insofar as one remains within a certain game. This (§ 1.2) applies both to logical calculation and to empirical evidence, and therefore in general to science. The consequence (§ 1.3) is that philosophical questions, as open, are then unlimitedly open. The second part of the dialogue consists of a philosophical reading of the infosphere. It is possible (§ 2.1) to have an “apocalyptic” reading which, interpreting the infosphere as the final passage of technoscience, interprets it as the space in which even human mind is replaced by an artifice. Therefore (§ 2.2) the problem of “subjectivity” arises: what types of subjects are produced by the technique? And which types of new subjects are producing them? In conclusion (§ 2.3), the possibility of an alternative reading of the infosphere is announced; it is based on a thought capable of “opening up” even with respect to negation, which up to now seems to be the horizon that thought cannot overstep*

---

## *keywords*

*infosphere, technoscience, dialogue, openness, denial.*

Il discorso proposto da Luciano Floridi (2020) è importante per un dibattito filosofico serio e attuale. Trovo indovinate espressioni quali “infosfera” e “design concettuale”, come ritengo fondamentale il tema dei “Livelli di Astrazione”. Potrei dunque aggiungere molte osservazioni atte a corroborare e arricchire quanto da lui detto, ma credo che in questa occasione sia più opportuno proporre all’Autore alcune questioni di fondo. Sentendo questo, chi legge sarà automaticamente indotto a pensare che io intenda ora manifestare il mio *disaccordo* (Floridi 2020, p. 12) con Floridi muovendo delle osservazioni *critiche* (obiezioni) almeno ad alcuni punti del suo discorso.

Ma il mio *dàimon* filosofico (un lontano parente, almeno a suo dire, del *δαίμων* socratico), avendo un po’ l’idea fissa (lui la chiama platonica) del carattere onnipervasivo del bene (il positivo), mi invita ad astenermi, in sede filosofica, dal *negare*, e quindi dal *contrappormi* a qualsiasi posizione. Ciò per via degli effetti nocivi – io li chiamo *necativi* (da *nex*, *necis* = morte violenta, uccisione) – che la negazione comporta (a meno che sia passata attraverso il processo di autopurificazione). Oltre a ciò, ma di conseguenza, devo anche mostrarmi, almeno ai suoi (del *dàimon*) occhi, sostanzialmente distaccato da *ogni* affermazione, dato il rischio che l’affermare qualcosa venga automaticamente inteso come il negare qualcos’altro; rischio che ogni gesto comporta, in particolare poi se è di tipo linguistico e a maggior ragione se è di natura teorica.

D’altro canto, semplicemente *escludere* dalla conversazione filosofica ogni osservazione critica significherebbe sprecare una preziosa occasione di dialogo, tanto più che in questo caso lo stesso Autore invita il lettore a esprimere il proprio disaccordo (Floridi 2020, p. 12), ancorché “ragionevole” (Floridi 2020, p. 51); e giustamente, dal momento che le obiezioni a un discorso finiscono per rafforzarlo, almeno nella misura in cui esso resta confermato persino dal confronto con la sua negazione.

Mancando qui lo spazio per giustificare in maniera adeguata questa mia posizione filosofica in generale,<sup>1</sup> e quindi anche la sua parte riguardante la questione dell’infosfera, ho pensato, per risolvere il problema (come accettare il dialogo pur astenendomi dal negare?), di attribuire a dei personaggi fittizi (A, B e C) una serie di “possibili affermazioni” che quindi, essendo prive di un soggetto reale che ne sia il proponente, costituiscono semplicemente, per parafrasare

---

1 In relazione alla quale qui mi limito a indicare, a chi fosse interessato, i miei scritti: Tarca 2001; Tarca 2006; Tarca 2016.

liberamente Pirandello, “proposizioni in cerca d’autore”. Esse vanno dunque chiaramente distinte dal “mio” discorso filosofico, il quale, almeno in questa sede, consiste semplicemente nella *proposta* di tali discorsi, ovvero nella loro *pro-posizione*. Naturalmente il fatto che io li proponga significa che ritengo giusto prenderli in considerazione, e questo dice pure qualcosa circa quello che io penso; tuttavia bisogna tenere presente che non solo essi costituiscono comunque una rappresentazione *indiretta* del “mio” pensiero, ma soprattutto che spesso le affermazioni sulle quali vale maggiormente la pena di riflettere sono proprio quelle più lontane dal nostro modo di sentire, e a volte addirittura quelle propriamente “eretiche”. Insomma, il fatto che io ritenga importante prendere in considerazione determinate affermazioni è ben lungi dall’implicare che io *le faccia mie*, testimonia però la mia attenzione per la posizione filosofica che, avendo cura della verità intesa come interezza, mira a riconoscere il modo in cui questa si rispecchia in *tutte* le proposizioni, sia pure in maniera specifica in ciascuna di esse. Ciò detto, è ovvio, per altro verso, che molte battute presenti nel dialogo riflettono effettivamente, per quanto solo parzialmente, pensieri che sono il frutto di una *mia* elaborazione. Si badi, infine, che anche questo espediente compositivo – all’interno di un contesto antropologico, quale è il nostro, nel quale pensare/parlare equivale a negare, sicché ogni affermazione viene automaticamente vista come implicante, anche solo in forma implicita, una negazione (quanto meno la negazione della propria negazione) – è ben lungi dal risolvere automaticamente la questione filosofica che sto ponendo, tuttavia esso può agevolarne almeno una comprensione iniziale.

Il fine delle pro-posizioni che seguono è dunque quello di favorire una valutazione della proposta filosofica di Floridi, cioè una qualche forma di *giudizio* su di essa. Giudizio che però, intendendo realizzarsi, appunto, secondo *giustizia* (*jus*), dovrebbe far sì che tale *valutazione* si presenti anche come una *valorizzazione*, o una “ri-valutazione” (nella misura in cui fa seguito a osservazioni che potrebbero suonare in parte come critiche); essa dovrebbe infatti costituire una prima chiarificazione delle condizioni alle quali il suo discorso si presenta come dotato del carattere specifico (la verità) che solo può conferire ad esso quel valore e quella considerazione ai quali ogni discorso aspira. Questo almeno nelle mie intenzioni.

#### DIALOGO

(A) Vorrei proporvi una questione relativa alla distinzione tra domande chiuse e domande aperte.

(B) È un tema fondamentale, ma decisamente complesso.

(A) Per questo preciso subito (in estrema sintesi e banalizzando alquanto) che chiamo qui “chiuse” le domande rispetto alle quale vi è una risposta che non può essere “ragionevolmente” messa in discussione; per esempio: “Se Maria è alta 168 cm. e Paola è alta 171 cm., chi tra le due è più alta?”. Chiamo “aperte”, invece, le domande alle quali è possibile offrire risposte che, pur essendo contrastanti, sono ugualmente ragionevoli; per esempio: “Chi, tra Maria e Paola, è meglio invitare al cinema?”.

(B) Ho capito. Qual è, dunque, la questione che intendevi proporci?

(A) Questa: “Le domande relative alla natura delle domande, e in particolare alla distinzione tra i due tipi di domande (chiuse e aperte), sono chiuse o aperte?”.

(B) Io direi che se si assume, come accade anche nel discorso di Floridi, che vi sono domande aperte (Floridi 2020, pp. 23 ss, in particolare p. 25), allora le domande relative alla distinzione tra “chiuso” e “aperto” devono essere almeno in qualche misura aperte. Perché in caso contrario anche lo spazio “aperto” resterebbe in fin dei conti *determinato*, e quindi *definito*, da una logica chiusa, ma allora tutte le domande risulterebbero in qualche senso chiuse sicché domande aperte non potrebbero più essercene.

(C) È un tema davvero molto interessante, che solleva questioni estremamente delicate.

#### 1. Giochi chiusi e giochi aperti

##### 1.1. Il valore dei giochi chiusi

(B) Sì; tra le quali però a me pare fondamentale capire in che cosa consista il pregio peculiare, cioè in sostanza il *valore*, delle domande chiuse.

(A) Le domande chiuse, intese come ho detto, sono definite dal fatto che esse dispongono di una risposta tale che rifiutarla (negarla) è sostanzialmente sintomo di qualcosa che non va, cioè di una sorta di *patologia*: chi rifiuta/nega le *risposte chiuse* (quelle fornite alle domande chiuse) è “irrazionale, confuso o [...] testardo” (Floridi 2020, p. 26). Le domande aperte, viceversa, sono definite dal fatto che le risposte ad esse fornite (cioè le *risposte aperte*) possono essere discusse (“interrogare” (Floridi 2020, p. 27)) e anche rifiutate/negate (“disaccordo” (Floridi 2020, p. 26)) senza che questo costituisca per ciò stesso qualcosa di male (una patologia, un disturbo mentale).

Chiamo quindi “giochi chiusi” quelli passibili di risposte chiuse, e “giochi aperti” quelli caratterizzati da risposte aperte. Si badi che in entrambi i casi le risposte possono essere negate; ma, mentre nei giochi aperti la negazione *fa parte* del gioco (è *interna* ad esso), in quelli chiusi non vi è negazione all’interno del gioco, l’eventuale negazione è *esterna* ad esso.

(B) Possiamo dunque dire che il valore (il carattere *positivo*) delle risposte chiuse consiste nella loro necessità, o, forse meglio, nella loro *innegabilità*?

(A) Sì, possiamo dire così.

(B) Ma in che senso l’innegabilità è un valore?

(A) Nel senso che il “non-negabile”, essendo libero dai danni arrecati dalla negazione, è *salvo rispetto al negativo*. E l’esser salvo rispetto al negativo è di per sé un valore (cioè un positivo) sul quale senz’altro sono tutti d’accordo. Questo conferisce *a priori* un valore *universale* all’innegabile, dal momento che, anche senza chiedere a ogni singolo individuo se egli è d’accordo o meno, possiamo far valere per tutti ciò che è innegabile senza temere che esso possa subire alcuna negazione (*contra*-dizione). Proprio questo conferisce all’innegabile un valore fondamentale dal punto di vista etico-antropologico e politico-sociale, appunto perché esso *a priori* può essere considerato *vincolante* per tutti ma in maniera *giusta*, dal momento che farlo valere per ciascuno (*erga omnes*), costituisce un gesto diverso da un atto di prepotenza-violenza, come accade quando quello *erga omnes* si trasforma in un *contra aliquem*, cioè quando ciò che *vale* per tutti in realtà *non ha valore* per qualcuno.

(B) Insomma, quello dell’innegabile è un valore supremo. Perché è un positivo *universale* (riconosciuto a priori da tutti i soggetti) e *perfetto* (salvo rispetto al negativo) in quanto consente al positivo di realizzarsi senza cadere nel negativo.

(A) Sì, però dicevamo che anche delle risposte chiuse si può dare la negazione, solo che questa risulta *esterna* al gioco. Ciò vuol dire che qualcosa si dà come innegabile esclusivamente all’interno di un determinato gioco, e che dunque il suo valore è parziale, *condizionato*: quello che all’interno di un certo gioco si presenta come un valore si può trasformare, all’interno di un altro gioco, in un disvalore. Una mossa vincente nel gioco della dama può essere perdente nella dama “al contrario”, dove (visto che nella dama catturare la pedina in presa è obbligatorio) vince il giocatore che costringe l’avversario a catturargli tutti i pezzi. Insomma, le domande chiuse sono sì innegabili, ma solo a determinate *condizioni* (in particolare a condizione che si resti all’interno di un certo gioco).

(B) Nel linguaggio di Floridi si potrebbe forse dire che ogni discorso è condizionato dal Livello di Astrazione (LdA) al quale appartiene. Anche in questo senso il discorso sui LdA si rivela fondamentale.

(A) Sì, ma c’è anche qualcosa di più: *il semplice fatto di fare un certo gioco* può essere vissuto come un disvalore. E addirittura lo stesso fare un gioco *chiuso* potrebbe essere considerato un errore: qualcuno potrebbe farsi dare scacco matto apposta per far capire ai suoi compagni di gioco che egli preferirebbe andare all’aperto a giocare a pallone invece che stare a giocare *al chiuso* (sic!).

(B) Potremmo allora dire che ogni risposta chiusa in realtà è solo un momento di una dualità

irriducibile il cui altro momento è costituito dalla dimensione valoriale-soggettiva, quella del *soggetto* le cui esigenze vengono *soddisfatte* dalle risposte chiuse ...

(A) ... che è poi proprio la dimensione che istituisce la chiusura (limitazione/recinzione/ isolamento) che rende appunto “chiuso” il gioco.

(B) Certo. Ho chiamato “irriducibile” questa dualità perché ciascuno dei due poli può darsi solo se si dà anche l’altro, così come un figlio può darsi solo se si dà anche un padre, e viceversa. Potremmo insomma dire che si tratta di una a-dualità (nel senso dell’*advaita*).

(A) Sono d’accordo, almeno nel senso che senz’altro la chiusura si dà solo se si dà anche il secondo momento, quello “soggettivo”.

(B) Ma non potrebbero esserci giochi capaci di chiudere anche la questione del proprio valore, cioè tali che questo non possa essere contestato? Non penso tanto a dimensioni di tipo religioso, politico o filosofico, quanto – riferendomi di nuovo a Floridi – alla sfera definita dai ragionamenti logico-matematici (LM) e dall’evidenza empirica (qui: EE), cioè in sostanza a quella che nella nostra civiltà è stata chiamata “scienza”. Non nel senso che la scienza pretenda di fornire risposte totali e innegabili (infallibili), ché anzi oggi il mondo scientifico è sostanzialmente popperiano-fallibilista, ma nel senso che essa si basa comunque su due pilastri ritenuti incontestabili: la logica (il ragionamento/calcolo) e l’evidenza empirica.

(A) Il problema è che ormai né l’uno né l’altro paiono in grado di fornire alcun sia pur minimo elemento incontestabile, cioè innegabile.

(B) In che senso?

(A) Si potrebbe dire che dopo Gödel nemmeno di LM si può più dire che esso fornisca risposte chiuse. Perché egli dimostra che LM presenta delle formule *indecidibili*, ma con ciò – e a questo di solito si presta scarsa attenzione – si potrebbe dire che *tutte* le formule, *in un certo senso*, risultano “indimostrabili” e quindi poi, sempre in un senso che andrà precisato, “indecidibili”.

(B) Che cosa vuoi dire?

(A) In ogni sistema (S) “formale” (capace di esprimere l’aritmetica elementare), corretto (dimostra solo cose vere) e coerente (non contraddittorio), vi è una formula (*g*) che è *indecidibile*, cioè tale che, all’interno di S, non è dimostrabile né essa né la sua negazione, perché tali dimostrazioni invaliderebbero il sistema (quella formula, infatti, afferma la propria indimostrabilità). Da questo segue che S è *incompleto*, e inoltre (conseguenza fondamentale) che tale incompletezza rende indimostrabile, all’interno di S, la sua coerenza (la coerenza del sistema).

Ebbene, il punto sul quale voglio attirare l’attenzione è che allora in S *nessuna* proposizione risulta essere *propriamente* dimostrata, almeno nel senso che la sua eventuale dimostrazione non implica più l’*impossibilità* che si dimostri anche la sua negazione (dato che non si può dimostrare che il sistema è coerente). Per questo, come dicevo, si può affermare che ora *tutte* le sue formule risultano essere *indimostrabili*, almeno in un qualche senso del termine.

(B) A quale senso del termine “dimostrazione” ti riferisci?

(A) A quello – che peraltro mi pare costituire l’accezione “normale”, e usuale, di tale termine – per il quale se una proposizione (*p*) viene *dimostrata* allora non può essere dimostrata anche la sua negazione (*non-p*).

(B) Capisco: se il tribunale ha *dimostrato* che tu sei colpevole, non può dimostrare anche che sei innocente; e se il calcolo ha dimostrato che “ $2 + 2 = 4$ ” non può dimostrare pure che “ $2 + 2 = 5$ ”.

(A) Appunto. Nell’accezione usuale, la “dimostrazione” che costituisce il risultato di un “ragionamento” consta di due momenti, che indicherò con  $\alpha$  e  $\beta$ . Che una proposizione (*p*) sia *dimostrata* (in S1) vuol dire: ( $\alpha$ ) che *p* è *derivata* applicando le regole di S1, e ( $\beta$ ) che queste regole non consentono di derivare anche la sua negazione (*non-p*). Insomma:  $\alpha$  (la *derivazione* di *p* in S1)

1.2. Giochi chiusi e sapere scientifico

1.2.1 Giochi chiusi e sapere logico-matematico

implica  $\beta$  (l'innegabilità, in  $S1$ , di  $p$ ). Ebbene, dopo Gödel questa implicazione viene meno; perché  $S1$  non è in grado di dimostrare la propria coerenza.

(B) Ma la coerenza di  $S1$  può essere “dimostrata” all'interno un altro sistema ( $S2$ ).

(A) Sì, ma con una “dimostrazione” che, da capo, non può implicare il secondo momento ( $\beta_2$ ) della dimostrazione, cioè l'innegabilità della dimostrazione (in  $S2$ ) della coerenza di  $S1$ . Pertanto, il momento  $\beta$  della dimostrazione resta *sempre* indimostrato. Nel senso che resta sempre un  $\beta_n$  mancante di dimostrazione. La dimostrazione dell'innegabilità di una proposizione sviluppa così un *regressus in indefinitum*, e non può dunque mai venire chiusa; ma una dimostrazione che non si chiude non ha valore.

(B) Capisco. Possiamo chiamare “pieno” (cioè “completo”), o “proprio” (o anche “forte”) questo senso della dimostrazione, cioè quello che si dà quando la derivazione di una formula implica la sua *innegabilità*. Dopo Gödel una dimostrazione in senso proprio (cioè pieno, forte) non è più possibile in nessun caso, perché nessuna derivazione può più implicare la propria innegabilità, dal momento che anche l'eventuale derivazione di tale innegabilità resta sempre negabile.

(A) D'altro canto questa richiesta di innegabilità non è una pretesa eccessiva, assurda o “metafisica”; direi anzi che è una pretesa “di base” per qualsiasi atteggiamento razionale. L'innegabilità è infatti un aspetto essenziale del *valore* di una proposizione, quindi anche della sua *verità* (sempre attenendoci a un'interpretazione standard, o normale-tradizionale, di questi termini). Che valore potrebbe avere, infatti, una dimostrazione che fosse ridotta alla semplice derivabilità (cioè ad  $\alpha$ )? Che verità, insomma, potremmo mai attribuire a una proposizione se non fossimo in grado di escludere che lo stesso valore possa essere attribuito anche alla sua negazione? Del resto, se la non contraddittorietà non costituisse un valore ultimo, perché assumere la coerenza del sistema, e perché tanto impegno nel cercare di garantire la coerenza dei nostri sistemi di conoscenza?

(B) In altri termini, potremmo dire che  $\beta$  esprime il *valore* di ciò ( $p$ ) che in  $\alpha$  viene *derivato*, e quindi l'esclusione che si possa dare ciò (la derivazione di *non-p*) che ne comprometterebbe il valore.

(A) In effetti, se una proposizione viene considerata dotata di *valore* per il solo fatto di venire *derivata*, è perché di solito si dà per scontato che, qualora essa venga derivata, *non possa* venire derivata anche la sua negazione. Ma, se questo presupposto (questa assunzione implicita) viene meno, allora di *nessuna* proposizione che sia stata derivata è possibile affermare che essa ha *valore* nello stesso senso in cui ciò poteva essere affermato prima di Gödel.

(B) Sì, nel senso che nessuna proposizione è più dimostrabile *in senso proprio*. Sai che cosa sto pensando, in riferimento anche agli studi del “secondo” Wittgenstein sulla matematica? Si potrebbe dire che dopo Gödel la nozione di “dimostrazione” *cambia significato*. Prima di Gödel si poteva assumere abbastanza tranquillamente che se una formula è derivabile per via logico-matematica allora essa non è negabile (non è derivabile anche la sua negazione); dopo i suoi teoremi, invece, bisogna dire che qualsiasi  $p$  venga “derivata” non ne sarà mai dimostrata l'innegabilità (naturalmente sempre utilizzando il senso proprio della dimostrazione).

(A) Appunto in questo senso dicevo che dopo Gödel nessuna proposizione risulta davvero dimostrata.

(B) E per quanto riguarda l'indecidibilità? Perché tu dicevi pure che in un certo senso tutte le proposizioni risultano essere indecidibili.

(A) Beh, siccome la “indimostrabilità” (nel senso detto) vale per ogni proposizione, essa vale sia per una qualsiasi  $p$  che per la sua negazione (*non-p*). Ed è appunto in questo senso che si può dire che nel sistema LM *ogni* proposizione risulta essere indecidibile: non è dimostrabile né essa né la sua negazione (naturalmente sempre nel senso sopra specificato del “dimostrare”).

(B) Vale peraltro la pena di osservare che questo è ben lungi dal cancellare la differenza tra le proposizioni che restano *definite* come indecidibili (paradigmaticamente:  $g$ ) e le altre

proposizioni (quelle “normali”). Infatti le prime sono *di per sé* indimostrabili e indecidibili, perché (semplificando al massimo) se fossero dimostrabili il loro stesso esserlo renderebbe contraddittorio il sistema, vanificando con ciò il valore della stessa dimostrazione. Invece la dimostrazione delle altre (quelle “normali”) non implica automaticamente una contraddizione; però anch’esse per principio non possono venire né dimostrate né decise, e *in questo senso* tutte possono essere dette *indecidibili* (né dimostrabili né refutabili).

(A) Nota poi che a una conclusione del tutto simile possiamo pervenire anche a proposito della nozione di verità, la quale, dopo Tarski, non può venire espressa formalmente all’interno del sistema (pena il paradosso del Mentitore:  $m = “m \text{ non è vero}”$ ). E tutto questo vale naturalmente anche per la macchina di Turing, per ogni algoritmo e per tutto quello che ne segue.

(B) Certo.

(A) Ma la cosa forse più interessante è che allora tale indimostrabilità vale anche per gli stessi teoremi di Gödel, nonché per tutte le conclusioni “filosofiche” che siamo soliti trarre da essi.

(B) Almeno se tutte queste proposizioni sono “dimostrate” tramite  $S$ , cioè all’interno del sistema LM ...

(A) Sì, ma perché dici questo?

(B) Perché qualcuno potrebbe osservare che tutto quanto è stato detto vale solo per i sistemi “formali”, cioè, per dirlo in maniera ultrasemplificata, solo per il ragionamento inteso come un calcolo, un algoritmo; sicché ci si potrebbe chiedere se esso valga *in generale*, cioè per *ogni* sistema “logico” o “logico-matematico”. Si potrebbe insomma operare una distinzione tra i sistemi *formali*, quelli per i quali valgono i teoremi di Gödel, e i sistemi *razionali* (così li potremmo chiamare), cioè quelli logici in senso lato che, anche se non sono completamente *calcolabili*, tuttavia sono in grado di esprimere i ragionamenti logici e matematici.

(A) Ah! Capisco. Però anche per i sistemi “razionali” (adotto la tua terminologia) ci si deve chiedere se essi siano in grado di fondare la coerenza (non contraddittorietà) del sistema; cioè se tali sistemi siano in grado di *garantire* che resti esclusa la possibilità che, una volta derivata  $p$ , sia possibile derivare correttamente anche *non-p*. Perché – da capo per semplificare al massimo questioni assai complesse – si potrebbe dire che prima di Gödel si poteva dare per scontato che un sistema razionale fosse senz’altro coerente/non-contraddittorio, e che, anche se ciò non era ancora stato dimostrato “razionalmente”, tuttavia sarebbe bastato un po’ di impegno per arrivarci. In un certo senso, prima di Gödel si poteva dare per scontato che il sistema razionale garantisse la propria coerenza, e che quindi tutte le sue conclusioni corrette potessero venire considerate dotate di valore. E per questo sistemi formali di quel tipo potevano essere applicati a *ogni* tipo di questione, potevano cioè essere legittimamente adottati come la base stessa di ogni atteggiamento razionale.

(B) Si poteva insomma dare per scontato che il sistema razionale garantisse l’implicazione tra i momenti che hai chiamato rispettivamente  $\alpha$  e  $\beta$ , mentre dopo Gödel questo postulato viene meno. E allora, se non si vuole rinunciare al *valore* della non-contraddittorietà (cioè a  $\beta$ ), visto che non è più possibile *nemmeno ipotizzare* che i sistemi formali possano fornire tale garanzia diventa necessario chiedersi *se vi sia* un sistema razionale capace di garantire il proprio valore (coerenza/non-contraddittorietà); e, se sì, quale esso sia.

(A) Una questione spinosissima. Perché – tanto per darne solo una piccola idea – da un lato è del tutto ragionevole assumere che il valore del sistema razionale consista nel suo essere *non contraddittorio*, e che tale carattere sia *innegabile*, perché solo ciò può metterlo in salvo rispetto ai danni di una possibile negazione. Questo è appunto quanto viene garantito dal cosiddetto principio di non contraddizione, il quale può appunto essere inteso come ciò che garantisce che un *risultato* derivato in maniera corretta non possa essere validamente negato.

(B) Sì. In quanto non passibile di negazione, esso è salvo rispetto al rischio di costituire qualcosa di *negativo*. Di qui appunto il *valore* del sistema razionale.

(A) Dall'altro lato, però, la dimostrazione della innegabilità di un *qualsiasi* sistema è probabilmente compito assai più arduo di quanto si possa pensare. A cominciare dal fatto che – sempre per ridurre a una battuta quello che richiederebbe una intera “Enciclopedia filosofica” – si potrebbe dire che la stessa nozione di innegabile è contraddittoria, e che quindi l'affermazione dell'innegabilità di una proposizione è contraddittoria.

(B) Fammi capire.

(A) In estrema sintesi. Se negativo è ciò che viene colpito dalla negazione, e se ciò che nega qualcosa per ciò stesso viene contro-negato da parte di ciò che esso nega, allora tutto ciò che nega qualcosa è anche negato e quindi negativo. Sicché, appunto, pensare a qualcosa di innegabile (se quello “in” è una negazione di qualcosa) equivale a pensare a qualcosa di negato e quindi di negabile: l'in-negabile è per ciò stesso negabile.

(B) Stiamo entrando in un vortice di pensieri davvero radicale e anche terribile. Perché per esempio qualcuno potrebbe allora concludere che, se assunto come principio innegabile, il *principio di non contraddizione* è contraddittorio (per via di quel “non”). Naturalmente si tratta di interpretare correttamente una proposizione siffatta, tuttavia essa ci aiuta a intravedere la portata reale delle questioni in gioco.

(A) Il punto è che, fin tanto che non siamo in grado di esibire un sistema razionale capace di dimostrare in maniera conclusiva il proprio *valore* (la propria non contraddittorietà, o innegabilità, o come si dovrà dire), dobbiamo riconoscere che, in mancanza di una siffatta giustificazione, non possiamo più *presupporre* che vi sia da qualche parte un fondamento che garantisca il valore dei nostri “ragionamenti” e delle nostre affermazioni (dei nostri sistemi razionali); e questo vale per *tutti* i nostri ragionamenti e per *tutte* le nostre affermazioni.

(B) Potremmo dunque dire che a questo punto l'attribuzione di valore (nel senso detto: non contraddittorietà, innegabilità, e simili) a un qualsiasi sistema razionale (e a qualsiasi proposizione al suo interno) *presuppone* un criterio di valore *ulteriore* rispetto a quello fornito da qualsiasi sistema razionale. Tale attribuzione *postula* quindi un'assunzione di valore originariamente (definitivamente) eccedente/trascendente il sistema razionale (compreso naturalmente quello logico-matematico).

(A) Sì, e potremmo allora dire – richiamando i momenti di cui sopra si diceva ( $\alpha$  e  $\beta$ ) – che a questo punto  $\alpha$  è ciò che giustifica l'affermazione di  $p$ , mentre  $\beta$  esprime la convinzione, cioè la *fiducia*, che non sia possibile giustificare anche la sua negazione. Ma (almeno fino a quando non si sia in grado di esibire un sistema razionale capace di autogiustificarsi) non si potrà mai ritenere *giustificata* in maniera conclusiva la convinzione che tale *fiducia* sia ben riposta, sicché questa fiducia risulta essere sempre un mero atto di *fede*.

(B) Insomma, ci stai dicendo che ogni dimostrazione contiene sempre un elemento ineliminabile di *fede*. Anche la logica, dunque, è una forma di fede; e anche la razionalità lo è.

(A) Con tutto il rispetto, naturalmente, per chi ha questa fede piuttosto che altre fedi.

Ma il punto è che riconoscere che la scienza è una forma di fede ci costringe a liberarci dall'illusione che essa possieda un *privilegio essenziale* rispetto alle altre forme di fede. Quello che abbiamo visto, infatti, ci libera da un'interpretazione illusoria, ancorché ricorrente, della situazione attuale. Di solito, infatti, si ragiona come se dopo Gödel il sistema razionale avesse sì perso qualcosa (diciamo: la completezza della propria giustificazione), ma questo non compromettesse affatto il suo *valore* (il fatto di poterci affidare tranquillamente ad esso) *almeno per quelle parti* che non risultano colpite da tale perdita. E si tratterebbe poi della maggior parte del sistema; sicché – così si sottintende – il valore del sistema razionale non resta compromesso in maniera sostanziale da quella perdita.

(B) In pratica ragioniamo come se il sistema si dividesse in due parti, una che resta dotata di valore nel senso tradizionale, pieno, e l'altra che invece non gode più di questa proprietà.

(A) Sì, ragioniamo come se il sistema razionale avesse perso il suo valore *completo*, ma non

avesse perso valore *completamente* (cioè in ogni sua parte). Vale la pena di fare qualche paragone, per cogliere meglio il punto. Solitamente si interpreta la situazione come se fossimo in un ristorante dove, essendosi guastata la friggitrice, il menù, mancando delle frittiture, non fosse più completo, però ugualmente quello che resta (antipasti, primi, ecc.) fosse più che sufficiente a garantire ai commensali un ottimo pranzo. Oppure è come se disponessimo di una raccolta dei *Canti* del Leopardi non completa perché manca dei Frammenti (incompiuti); oppure ancora come se il treno avesse perso una carrozza durante il viaggio. In tutti i casi di questo genere la “perdita” non impedisce che, almeno in gran parte, venga conseguito in pieno il risultato atteso: rispettivamente un pasto soddisfacente, una buona conoscenza del mondo poetico di Leopardi, il raggiungimento della destinazione da parte dei passeggeri delle restanti carrozze del treno.

(B) Chiaro.

(A) Ma nel nostro caso la situazione è completamente diversa; perché ciò che viene meno è tale che la sua mancanza compromette il valore anche di tutto il resto, ovvero di ciò che resta. Per stare all’esempio del ristorante, è come se ciò che manca fosse la copertura che protegge i cibi da contaminazioni tossiche dovute all’ambiente. Oppure – per fare un paragone che resta nel campo “numerico” – è come se avessimo bisogno di aprire una cassaforte ma la sua serratura funzionasse solo per 9 dei 10 numeri della combinazione: lo sportello della cassaforte resterebbe completamente chiuso. Per metterla un po’ sullo scherzoso, è come se ricevessimo delle bellissime lettere d’amore firmate dalla fanciulla di cui siamo innamorati, rispetto alle quali nutriamo però il dubbio che in realtà esse siano state scritte e inviate non da lei ma da un nostro perfido amico burlone. È chiaro che, per quante lettere successive alla prima ricevessimo, comprese quelle con le quali “la nostra amata” ci rassicura che è davvero lei l’autrice delle lettere precedenti, il nostro dubbio persisterebbe, e anzi la nostra inquietudine crescerebbe di giorno in giorno. In tutti questi casi, insomma, una mancanza, benché quantitativamente minima, compromette *completamente* la possibilità di ottenere un risultato *soddisfacente*, cioè dotato di valore per noi.

(B) Sì, come dice Wittgenstein: se ho dei dubbi circa la veridicità delle notizie riportate da un giornale è inutile che, per verificarla, vada a comprare una seconda copia dello stesso giornale (Floridi 2020, pp. 26-27). Ovvero: se mi trovo in una situazione nella quale ho motivo di dubitare dei certificati che qualcuno mi mostra, è perfettamente inutile che costui mi esibisca un certificato che attesti l’autenticità dei suoi certificati.

(A) Tutto questo ci consente allora di introdurre la distinzione tra incompletezza *quantitativa* e incompletezza *qualitativa*; e per chiarire il senso di tale distinzione proporrei questo paragone conclusivo. L’incompletezza quantitativa è quella che colpisce l’erede il quale, dei 10.000 euro dichiarati nel testamento, in cassaforte ne trova solo 9.000. Peccato! Ma almeno quei 9.000 se li può godere tutti. L’incompletezza qualitativa, invece, è quella che riguarda chi nella cassaforte trova magari tutti i 10.000 euro che gli erano stati promessi dal defunto, ma non trova il testamento. In questa situazione egli non può appropriarsi nemmeno di un centesimo, e con ciò cessa propriamente di essere erede.

(B) Chiarissimo: in tutti questi casi la semplice *incompletezza*, per quanto “minima” dal punto di vista quantitativo, compromette *totalmente* il valore di tutto ciò di cui disponiamo (la sua *qualità*, il suo pregio).

(A) Nel nostro caso, essendo l’incompletezza dei sistemi *formali* di tipo qualitativo, accade che anche i sistemi *razionali* perdano *completamente* (quindi a loro volta in maniera qualitativa) il loro valore. Perché viene meno la garanzia che vi sia anche solo una singola proposizione che non possa essere negata, ovvero che non possa rivelarsi essere un *negativo*. Insomma, *tutte* le proposizioni del sistema perdono il loro valore, e quindi il sistema perde *completamente* il proprio valore.

(B) Almeno fino a che qualcuno non riesca a proporre un sistema razionale capace di giustificare in maniera conclusiva il proprio valore in modo da salvare almeno qualche proposizione dal rischio della negazione.

(A) Sicché, in conclusione, e tornando al nostro tema, si potrebbe dire che Gödel *apre anche le domande chiuse* del gioco LM – e questo riguarda anche proprio il “concetto matematico” di chiusura (Floridi 2020, p. 32).

1.2.2 Giochi chiusi ed evidenza empirica

(B) Tutto questo, però, non intacca minimamente il valore dell’evidenza empirica (EE), sicché non compromette la possibilità che il discorso venga chiuso per il tramite dell’esperienza.

(A) Di per sé, forse, no; però anche per l’evidenza empirica vale qualcosa del genere. Infatti, alla domanda: “Ci sono *esperienze* che consentono di fornire risposte chiuse?” potremmo rispondere, con Nietzsche: “Non ci sono fatti, ma solo interpretazioni”. È vero che questa formula può essere interpretata in maniera da farla risultare immediatamente falsa ...

(B) ... soprattutto per via di quel “non”...

(A) ... sì, cioè come se Nietzsche *negasse* l’esistenza di eventi extralinguistici o extrasoggettivi. Però è possibile anche un’interpretazione diversa, del tipo: “Chiamiamo ‘fatto’ la sintesi di un evento reale e della sua descrizione linguistica”; come quando diciamo: “Chiamiamo ‘banconota’ la sintesi di un pezzo di carta e del valore che attribuiamo ad esso”.

(B) Tradotta “in positivo”, insomma, la battuta di Nietzsche, che nella precedente interpretazione suonava “Ogni fatto è *solo* interpretazione (cioè *non è altro che* interpretazione)”, verrebbe ora a dire: “Ogni fatto è *anche* un’interpretazione”.

(A) Sì, perché quello che essa vuole sottolineare è che ogni descrizione *eccede sempre* la realtà “intangibile-oggettiva” che pure contiene. Ovvero, ogni “verità” presuppone sempre il punto di vista soggettivo (la prospettiva).

(B) Certo, esprimere *lo stesso “fatto”* (per esempio che Giuda bacia Gesù) descrivendolo come “un gesto d’affetto” o invece come un “tradimento” fa molta differenza, perché le due descrizioni *eccedono* ciò che si dà (il bacio); esse dunque in realtà danno luogo a *due differenti “fatti”*.

(A) Sì, certo. Ma anche in casi meno “estremi” di questo la descrizione di un evento presuppone sempre, proprio in quanto fenomeno linguistico, il senso/significato delle parole che vengono usate per descrivere la realtà, e tale dimensione semantica porta comunque con sé le differenti “interpretazioni” implicite nei diversi giochi linguistici e nelle relative forme di vita.

(B) Ti stai evidentemente riferendo al cosiddetto secondo Wittgenstein.

(A) Sì, del resto, se si intende per “domanda” qualcosa di linguistico (e potrebbe forse non essere così?), come si può immaginare che una realtà *extralinguistica* fornisca *di per sé sola* una risposta conclusiva (oggettiva) a una domanda *linguistica*?

(B) In questo senso, dunque, anche le questioni empiriche rimangono costitutivamente aperte.

(A) Come, del resto, dimostrano anche altri aspetti propriamente scientifici del pensiero contemporaneo. Da Einstein, che “relativizza” le kantiane forme a priori della nostra esperienza (spazio e tempo), al principio di indeterminazione di Heisenberg, che mostra l’impossibilità di conoscere i dettagli di un sistema senza perturbarlo, fino alla fisica quantistica, con tutto il grande dibattito che si è aperto in proposito ...

(B) ... dibattito che, “aprendosi”, finisce appunto per *aprire* anche le risposte *chiuse* date dall’esperienza, compresa quella scientifica.

(A) Aggiungi infine che nell’epoca contemporanea l’evidenza scientifica è ormai lontana anni luce (qui è proprio il caso di usare questa espressione ...) dall’*indubitabile* esperienza sensibile che accomuna a priori tutti gli umani: i “fatti” che lo scienziato *esperisce* sono ormai quasi solo i risultati forniti da un apparato strumentale estremamente complesso, sicché davvero ogni *fatto* è in realtà il risultato di una costruzione, e cioè di una *interpretazione tecnologica*.

(B) Anche qui, dunque, potremmo dire che, con la tecnica, la nozione stessa di esperienza cambia radicalmente di significato.

(A) E potremmo quindi concludere che in realtà tutte le risposte alle domande scientifiche, sia quelle relative a LM sia quelle relative a EE, sono (in qualche senso: linguistico-interpretativo-antropologico) costitutivamente aperte.

(B) Dovremo allora concludere che *non vi sono* risposte chiuse?

(A) Beh, non ho proprio detto questo, però ...

(B) ... Va bene, questo punto magari lo riprendiamo dopo; perché adesso dobbiamo affrontare un'altra questione, anche tenendo presente che quello di Floridi è ben lungi dall'essere un discorso "scientista".

(A) Certo, ma qual è la questione che volevi affrontare?

(B) Questa: quali conseguenze ha, quello che ci hai appena detto circa il sapere scientifico, per quanto riguarda le domande filosofiche, che sono di per sé aperte (Floridi 2020, p. 25)?

(A) Beh, innanzitutto che ora esse risultano *illimitatamente* aperte. Perché, non essendo più limitate a monte da ragionamenti innegabili o da fatti indiscutibili, l'apertura che le caratterizza investe *ogni loro aspetto, in tutti i sensi e da tutti i punti di vista*.

Quindi, dato che la filosofia è la dimensione ultima – "*the buck stops here*" (Floridi 2020, p. 9) – e che l'apertura delle risposte filosofiche significa il loro essere esposte al disaccordo, *qualsiasi risposta di qualsiasi tipo* resta sempre esposta alla possibilità di venire negata, cioè *contra-detta*, in ogni suo aspetto e in ogni suo momento. Perché, anche se si parla di "disaccordo informato, razionale e onesto" (Floridi 2020, p. 26, cfr. p. 51 e p. 54), il problema è: ma chi *decide* quando un disaccordo ha queste caratteristiche?

(B) Però così cadiamo in un relativismo o addirittura in un nichilismo totali: *anything goes* (Floridi 2020, p. 38), può valere tutto e il contrario di tutto.

(A) Può darsi ... D'altra parte, come abbiamo visto, a questo punto affidarsi alla scienza come se essa disponesse di un qualche magico punto inattaccabile significherebbe compiere un atto di *fede*, il quale però trasformerebbe la scienza in una sorta di *religione*, la quale poi, essendo *inconsapevole* di ciò e spacciandosi in qualche modo per "verità", verrebbe ad assumere l'aspetto di una *superstizione*.

(A) In effetti, quello che sta accadendo all'umanità può ben essere interpretato in un senso che oggi chiameremmo "catastrofista". E tieni conto che un'interpretazione di questo genere può essere anche il risultato di riflessioni autorevoli, colte e profonde. Pensa per esempio a questa osservazione di Wittgenstein, scritta nel 1947:

La vera visione apocalittica del mondo è quella secondo cui *le cose non si ripetono*. Non è insensato, ad esempio, credere che l'era scientifica e tecnica sia l'inizio della fine dell'umanità; che l'idea del grande progresso sia un abbaglio, come anche quella che si finisca per giungere alla conoscenza della verità; che la conoscenza scientifica non arrechi nulla di buono o di desiderabile e che l'umanità, mirando ad essa, cada in una trappola. Non è affatto chiaro che non sia così. (Wittgenstein, 1980, p. 106).

(B) Un'interpretazione davvero "apocalittica" ...

(A) Sì, che coinvolge in pieno l'infosfera, la quale potrebbe essere vista come l'ultimo atto della parabola che conduce la TecnoScienza (TS), cioè la tecnica basata sulla scienza, a trasformarsi, in quanto fondata su una fede, nella religione della nostra epoca; e quindi poi in una forma di superstizione, come sopra si accennava.

(B) Perché proprio l'infosfera?

1.3. Le conseguenze  
per le domande  
filosofiche

2. Per una  
lettura filosofica  
dell'infosfera

2.1. TecnoScienza  
e infosfera:  
uno scenario  
"apocalittico"?

(A) Perché nell'infosfera la *sostituzione* dell'uomo naturale (*Homo sapiens*) con quello artificiale (*Homo technologicus*) diventa *totale*, dal momento che il trasferimento dell'intera vita umana (compresa cioè quella "mentale") all'interno di una sfera artificiale *legittima* la costruzione/ sostituzione tecnoscientifica persino della mente umana, quindi dell'umano *in toto*.

(B) Che cosa vuoi dire?

(A) La tecnica garantisce la realizzazione degli scopi del soggetto (l'essere umano), e con ciò la soddisfazione di suoi bisogni/desideri. A tal fine essa *sostituisce* le realtà naturali con "artifici" (macchine, procedure ecc.). Il problema, però, è il valore etico-antropologico dell'operare tecnico. La TS, in quanto si fonda sul sapere scientifico, ne condivide il valore. Sicché, fintanto che la scienza viene ritenuta depositaria di un sapere innegabile (chiuso) – certo sempre parziale, quindi provvisorio e rivedibile, ma, almeno in qualche punto, "*unantastbar und definitiv* [incontrovertibile e definitivo]" (per dirla con le parole che Wittgenstein usa nella Prefazione del *Tractatus*) – la TS, che dalla scienza è guidata, eredita quei valori etici/antropologici, caratteristici dell'innegabile, dei quali sopra abbiamo detto. In tal modo essa, potendo considerare pre-giudizialmente risolto qualsiasi problema valoriale (etico-antropologico), è legittimata a procedere implacabilmente alla sostituzione del mondo naturale con quello artificiale. Ebbene, l'infosfera è appunto la fase nella quale la TS, rivolgendosi alla mente umana, si ritiene legittimata a sostituire anche questa con un artificio.

(B) Parlavi di una parabola ...

(A) Sarebbe un discorso lungo ... Diciamo così: nell'antichità, quando la natura umana è considerata qualcosa di immodificabile da parte dell'uomo e quindi di inviolabile, l'innegabilità è garantita dai due pilastri del *lógos* e della sensibilità naturale-universale. Sicché la scienza, nella misura in cui opera esclusivamente sulla base di questa doppia autorità, è sicura di parlare a nome dell'uomo in generale, ovvero dell'umanità, intesa come un insieme omogeneo di individui *sostanzialmente uguali* nei loro tratti essenziali. In questo quadro, l'agire della TS è *definitivamente* un comportamento *giusto*, perché esso garantisce l'*accordo* dell'uomo con la natura in generale (esperienza) e in particolare con gli altri uomini (*lógos*).

Questa prospettiva, però, pone dei limiti notevoli al sapere scientifico. Come dicevamo, infatti, esso può riguardare soltanto quegli aspetti della realtà che sono *immodificabili* (intangibili) da parte dell'uomo; cioè, emblematicamente, l'"essenza" della natura in generale – lo spazio terrestre (geometria), il movimento degli astri (astronomia), le onde sonore (musica) e simili – e di quella umana in particolare: la ragione (*lógos*) e i sensi (esperienza). Col tempo, l'atteggiamento umano nei confronti della scienza si trasforma radicalmente. Da un lato Francis Bacon enfatizza il carattere operativo e quindi poi tecnico e di potere della scienza, dall'altro lato Galilei rinuncia a conoscere l'essenza ("tentar l'essenza l'ho per impresa [...] vana") e le qualità secondarie, tenendo peraltro fermo l'apparato logico-matematico, quello che consentirà a Newton di sostenere che le sue non sono ipotesi ("*hypotheses non fingo*").

Tutto questo contribuisce a quella "rivoluzione copernicana" (nel senso kantiano) che conduce l'uomo a riconoscere come "reale" solo ciò che corrisponde ai modelli "soggettivi". Cosa che favorisce quel decisivo *rovesciamento* di prospettiva per il quale il problema dell'accordo tra uomo e mondo viene risolto non più conformando i nostri modelli alla natura, bensì sostituendo quest'ultima con un mondo costruito in modo tale da corrispondere a priori ai nostri modelli. In breve, il nuovo atteggiamento (quello della TecnoScienza) ci fa dire: "Se la realtà non corrisponde ai nostri modelli ... tanto peggio per la realtà! La sostituiamo con qualcosa che vi corrisponde". In tal modo ora è la tecnica che assurge a fondamento della scienza, cosicché la TS viene ormai ad essere il luogo della *equivalenza* (logica) delle due. Così essa estende sempre più gli ambiti del proprio intervento, rivolgendosi in maniera sempre più invasiva alla stessa sfera dell'umano.

Il problema diventa esplosivo quando tale intervento giunge fino al punto di toccare/intaccare

gli stessi tratti “essenziali” dell’umano, ma poi addirittura drammatico nella misura in cui viene meno l’innegabilità del sapere scientifico, e, con ciò, anche il suo indiscutibile valore etico. Perché a questo punto cade la legittimazione valoriale dello stesso agire tecnoscientifico. Ci si rende così conto che è un sapere essenzialmente *opinabile* (e quindi arbitrario) quello che sta procedendo a tappe forzate a sostituire lo stesso soggetto umano. Soggetto il quale, peraltro, è l’entità che determina gli scopi/fini la cui realizzazione la tecnica garantisce, tecnica che precisamente da ciò deriva il proprio valore essenziale: la soddisfazione, appunto, dei desideri/bisogni *umani*. Si determina insomma un cortocircuito per il quale la TS, continuando ad attribuire un valore pre-giudiziale (*incondizionato*) al suo agire, si trasforma in un *pregiudizio* a causa del quale essa, *af-fidandosi* totalmente a qualcosa che non dispone di un valore universale, viene a fondarsi su un atto di *fede* e convertirsi così in una religione e poi addirittura in una superstizione, secondo quanto sopra si diceva.

(B) Interessante, ma certo anche decisamente inquietante ...

(A) Sì, perché da questo punto di vista potremmo appunto dire che la scienza della nostra epoca – a differenza di quella antica (*epistémē*: Pitagora, Euclide) e anche di quella moderna (*Scientia*: Galilei, Newton) – si sta trasformando nella religione della TecnoScienza, o meglio della *TechnoLogy* (visto che adesso è l’inglese la lingua imperiale), in quanto ritiene legittimo (*giustificato*) imporre a tutti credenze che non sono necessariamente condivise da tutti.

(B) Ma quali sarebbero le credenze della scienza che possono essere ritenute “fedi incrollabili”?

(A) Per esempio il “pregiudizio galileiano” (ma forse già pitagorico) per cui la natura è scritta in caratteri matematici e quindi è *conoscibile* per mezzo di strumenti logico-matematici. Ma anche, più in generale, la fiducia che la realtà sia guidata da “leggi”: o di tipo logico (il principio di *non* contraddizione) o di tipo naturale (il principio di causalità, la legge di gravitazione etc.). Ma poi, soprattutto, la convinzione che la conoscenza scientifica costituisca un sapere dotato di un valore (etico) innegabile/assoluto e quindi indiscutibile, dovuto per esempio al fatto di *rispettare* la “natura propria” della natura (*phýsis*).

(B) Ma dove vuoi arrivare? Qui non si salva niente ... Che cosa intendi dire, più precisamente?

(A) Sarebbe un discorso lungo e delicato, come capisci; dovendo limitarci a qualche battuta, direi così. Se su una goccia di olio ne fai cadere un’altra, ottieni sempre una goccia d’olio (sia pure più grande); cioè in natura vale (*anche*) “ $1+1 = 1$ ”. Voglio dire: la matematica, come tutte le scienze formali (logica, informatica etc.) *presuppone* che la realtà sia costituita da oggetti (determinazioni) tali che l’uno *non* è l’altro (due sassolini, due noci, due bit etc.): questi *dati* risultano fissati *pre-giudizialmente*.

Il principio di *non* contraddizione, poi, presuppone che la negazione di una contraddizione sia vera; ma anche questo è discutibile, come mostra esemplarmente il “Mentitore” (Tarski, Priest ecc.). Quanto poi alle leggi di natura, qualcuno (penso per esempio a Raimon Panikkar) potrebbe dire che c’è sì una legge fondamentale della natura, ma essa è ... la libertà.

E si potrebbe aggiungere che “in realtà” ogni gesto (quindi anche ogni azione e ogni processo) modifica il tutto e quindi pure la situazione di partenza. Perché anche ogni “operazione” trasforma inevitabilmente i dati di partenza. *In realtà* accade che la “congiunzione” di 1 femmina con 1 maschio renda gravida la prima, così che in questo caso vale anche  $1 + 1 = 3$ . Appunto perché l’operazione della “congiunzione” trasforma il dato di partenza (1 individuo femmina) in un dato diverso (1 individuo femmina più 1 individuo-feto). Insomma, in generale l’operazione trasforma i dati di partenza, sicché il risultato è *davvero* “vero” solo se include anche gli effetti di tale operazione, i quali però variano a seconda degli oggetti a cui si applicano e alle circostanze in cui ciò accade. Pertanto – concludendo con la questione propriamente etica – anche ogni conoscenza, col suo semplice “rappresentare” la realtà, in verità la trasforma (cioè la rinnova e quindi la “apre”), ed è quindi, di per sé, ben lungi dal rispettarla e quindi dal possedere un valore etico privilegiato.

(B) Sarà, ma ciò non toglie che anche nella realtà naturale ci siano dei “dati”, dei “punti fermi”.  
 (A) Certo, ma la realtà naturale è in continua, completa trasformazione, sicché il problema decisivo è proprio la *determinazione* dei “dati”, mentre nelle scienze *almeno alcuni* dati sono *presupposti*: essa si attegge *come se* almeno alcuni “fatti” naturali fossero *indiscutibilmente dati*.  
 (B) Però certo sarebbe imbarazzante dire che *non ci sono né dati né risposte chiuse*.  
 (A) Non sto dicendo questo, però certo le scienze esatte possono solo *postulare*, o presupporre, questi “punti fermi”.

2.2. *L'emergere  
della dimensione  
“soggettuale”*

(B) Ma allora non potremmo metterla in un modo un po' diverso?  
 (A) Cioè?  
 (B) Potremmo forse esprimerci così: gli elementi *chiusi* (dati, risposte ecc.) sono tali nella misura in cui c'è un *soggetto* (in senso lato) che riesce a *fissarli*, e quindi a produrre le *determinazioni* sulle quali poi il pensiero logico-matematico opera.  
 (A) Sì, si potrebbe anche dire così.  
 (B) Ma, se è così, qual è allora il criterio in base al quale assumiamo una certa “fissazione” piuttosto che un'altra?  
 (A) A questo punto direi che è solo la sua efficacia; ma cioè, in fondo, la *potenza* del soggetto che effettua tale “fissazione”: le “sostituzioni” che la TecnoScienza opera valgono nella misura in cui *qualcuno* ha il *potere* di farle valere (imporle) universalmente.  
 (B) Capisco. Però allora si presenta un problema enorme: qual è il motivo che ci fa considerare *legittimo* l'operare della TecnoScienza? Perché, se questa *imposizione* (termine che è poi una possibile traduzione di *epistémē*) è fatta *contro* la volontà di qualche soggetto, essa perde il proprio carattere in-negabile, cioè la propria validità pregiudiziale, e con ciò il proprio valore universale, quindi anche etico-antropologico.  
 (A) Tieni però conto che nell'infosfera la tecnica, che ormai si ritiene autorizzata ad assumere come campo d'azione “*tutto*”, costruisce anche i soggetti, sicché in prospettiva essa è in grado di sostituire i soggetti umani “inadeguati” (o “antiquati”, per dirla con Günther Anders) con soggetti che corrispondono ai suoi algoritmi.  
 (B) Il suo obiettivo è dunque quello della *onni-potenza*. E potremmo allora dire a Nietzsche che era ingenuamente ottimista quando parlava di “volontà di potenza”, giacché a questo punto parrebbe più corretto parlare di “volontà di onnipotenza”.  
 (A) Si può dire anche così.

\*\*\*

(B) Certo che alla fine ha ragione Floridi a dire che c'è proprio bisogno di una filosofia “aperta” capace di pensare l'infosfera, cioè tutti questi problemi. Come è vero che pare indovinata l'idea della filosofia intesa come design concettuale (Floridi 2020, pp. 97-122).  
 (A) Sicuramente. In un certo senso è proprio questo il problema. Naturalmente si pone qui la questione di *quale sia* il tipo di pensiero adeguato a capire quello che sta accadendo. Perché, se ci limitiamo al linguaggio dell'infosfera, che è poi quello dell'informatica (Floridi 2020, p. 15; cfr. pp. 129-130: “*inforgs*”), c'è il rischio che il nostro modo di pensare, derivando sostanzialmente da quello scientifico (Floridi 2020, p. 56), ci costringa a restare troppo “chiusi” all'*interno* del mondo tecnoscientifico (“*internati*” in esso). Anche il discorso di *Pensare l'infosfera* deve prestare attenzione a questo aspetto della faccenda. A parte la centralità di LM ed EE, di cui abbiamo già detto, pensa in particolare all'importanza riconosciuta a Turing, portatore di un “linguaggio universale” (Floridi 2020, p. 22) e considerato addirittura autore di una quarta rivoluzione (Floridi 2020, p. 124, pp. 129-130) ...  
 (B) ... sicché potremmo, scherzosamente, descrivere l'infosfera come una sorta di “Turing Club” ...  
 (A) Ah! ah! Pensa poi alla terminologia adottata, fundamentalmente proveniente dall'ambito “tecnoscientifico” (Floridi 2020, p. 56). Mi riferisco sia ai termini peculiari del mondo

informatico – dai LdA (Floridi 2020, pp. 55 ss. e *passim*) alle “variabili tipizzate” (Floridi 2020, p. 58) – sia a quelli derivanti da aspetti del mondo attuale che sono “consustanziali” con l’infosfera: “disponibilità delle risorse” (Floridi 2020, p. 21 e *passim*), “capitale semantico” (Floridi 2020, pp. 134 ss.), “controllo” (Floridi 2020, p. 143 e *passim*), etc. Per tacere del fatto che lo stesso termine che *definisce* tutto il discorso di Floridi (infosfera) deriva totalmente dalla dimensione dell’informazione tecnologica, mostrando così un’appartenenza sostanziale a quella sorta di “metafisica dell’informazione” oggi dominante per la quale la realtà consta di domande-informazioni (Floridi 2020, p. 26), per cui anche la neurobiologia, per esempio, è basata sull’idea che i neuroni si scambino “informazioni” ...

(B) Perché, non è vero?

(A) Sarà anche vero, ma, voglio dire: se hai visto Mario che baciava Paola, sarebbe “veritiero” riferire a Giulia (la moglie di Mario) che ti chiede se hai incontrato Mario e che cosa stesse facendo, dirle che lo hai visto mentre si stava scambiando delle informazioni con Paola?

Oppure, sarebbe corretto descrivere il fatto che uno uomo ne ha accoltellato un altro dicendo che i due si sono scambiati delle informazioni? Certo, anche questo sarà vero: anche ricevere un bacio o una pugnalata ti fornisce un’informazione; però, insomma ...

(B) Ah! ah! Questa volta sei tu che fai lo spiritoso. Però direi che quello che osservi non tocca il discorso di Floridi, il quale semplicemente sottintende che questo ormai è il mondo in cui viviamo, sicché solo un linguaggio *adeguato ad esso* è in grado di comprenderlo.

(A) Certo, ma altro è prendere atto del luogo in cui siamo stati trasferiti (internati), altro è *fare automaticamente nostro* il linguaggio e quindi i “valori” di questo mondo ...

(B) ... valori che tu vorresti rifiutare/negare?

(A) No, non ho detto questo. Dico però che, risultando ormai la questione del valore *totalmente* aperta, a questo punto le domande decisive sono quelle che riguardano la dimensione che potrei chiamare *soggettuale*. Uso questo termine per indicare la sfera nella quale, a differenza di quella *soggettiva* nella quale il soggetto è *già dato*, si generano, cioè *si determinano*, le nuove soggettività. E nella quale, quindi, vengono *istituite* (“chiuso”) tutte le *determinazioni*; e vengono con ciò fissati gli scopi, i fini, e in generale i valori.

\*\*\*

(B) Questione che però non mi pare affatto esclusa nella prospettiva di Floridi .... Anzi, a me pare che la questione del design concettuale dica qualcosa di significativo proprio in questa direzione. Comunque capisco la tua esigenza; e allora dimmi: quale tipo di *Homo*, secondo te, viene messo in produzione all’interno dell’infosfera? Quali tipi di soggetto vengono prodotti? E, soprattutto, qual è la natura dei soggetti che operano la sostituzione dell’*Homo naturalis* con questi nuovi soggetti?

(A) Eh ... ma sono problemi molto più radicali di quelli che solitamente ci poniamo. Anche perché, volendo metterla in maniera scherzosa, e prendendo lo spunto da una famosa battuta di Mark Twain («Se votare servisse a qualcosa non ce lo lascerebbero fare»), potrei dire: “Se pensare l’infosfera servisse a qualcosa (per esempio a capire davvero quello che sta accadendo) non ce lo lascerebbero fare”.

(B) Ah! ah! Buona la battuta, anche se un po’ provocatoria ... Ad ogni modo capisco il problema: la filosofia adeguata a pensare il tempo presente è quella che *determina* (conosce) la/e soggettualità operante/i, cioè le diverse forme di vita che emergono nell’epoca dell’infosfera, e in particolare quelle dominanti.

(A) Sì, e una distinzione decisiva è quella tra la “soggettualità” che *opera* la tecnosostituzione umana e i soggetti umani che invece la subiscono. I soggetti che appartengono alla prima categoria potremmo chiamarli “sovraumani” (o “dèi”), perché essi dispongono della meta-tecnica, che da un lato progetta e gestisce i “soggetti umani” e dall’altro lato genera e costituisce dei soggetti *nuovi*: i meta-soggetti.

(B) Quindi non ha poi torto Floridi quando, parlando di Platone, valorizza il ruolo del costruttore rispetto a quello dell'utente (Floridi 2020, pp. 102 ss.). E, a ben pensarci, anche la sua trattazione del tema della telepresenza (Floridi 2020, pp. 64 ss.) ha a molto che fare con tale questione.

(A) Credo di sì, ma vorrei sottolineare che, a questo proposito, il problema centrale è quello del *potere*, che ormai è il potere *sulla vita*. Già vent'anni capitava di pensare, ragionando con alcuni amici: "Internet è la fine della libertà di parola per gli umani". A prima vista pare un'affermazione assurda, perché sembra vero tutto il contrario: Internet ha incrementato al massimo le possibilità di comunicare; però sta di fatto che il trasferimento dell'intera comunicazione umana, sia personale che pubblica, all'interno di uno spazio universale e *privato* consegna nelle mani dei pochi padroni di tale spazio un diritto sostanziale su tutto quello che accade al suo interno, quindi anche sulla mente degli umani. Ciò consente a costoro di procedere alla *costruzione* della "mente" (conoscenze, emozioni, sentimenti, relazioni ecc.) degli uomini "naturali", i quali, in quanto le loro menti sono in potere altrui, possono ben essere chiamati i "mente-catti" (o "de-menti").

(B) Insomma: "sovraumani" contro "mente-catti": altro che infosfera, forse dovremmo parlare di "infernosfera" ....

(A) Ah! ah! Tieni però conto che quello che ho tracciato è un quadro molto schematico ...

(B) ... e soprattutto questo discorso non tiene conto della democrazia, la quale pone dei limiti al potere ...

(A) ... a meno che, al contrario, lo assolutizzi in maniera totale e irreversibile. Giacché in democrazia chi gestisce il potere è legittimato ad agire *in nome del popolo*, cioè di tutti, anche quando opera contro la volontà di qualcuno. Del resto, anche la democrazia, alla fine, *presuppone*, come *dati*, i soggetti umani. Per ridurre di nuovo il tutto a una battuta, potrei dire: nell'infosfera i "sovraumani democratici", dopo aver costruito (e quindi programmato) le menti dei soggetti umani, chiedono (tramite le elezioni) a questi loro "prodotti" che cosa desiderano e da chi vogliono essere rappresentati, dopo di che impongono ai politici così eletti di eseguire le indicazioni "liberamente" espresse dal popolo ...

(B) Quindi un pensiero adeguato a pensare l'infosfera deve porsi anche il problema della democrazia. Ma, tornando al problema della soggettualità, quali scenari tu intravedi?

(A) Mah! Al momento quelli visibili a occhio nudo paiono essere tre. 1) La *neospesiazione*: l'*Homo technologicus* si separa dagli uomini naturali come a suo tempo l'*Homo sapiens* si è distaccato dagli altri ominidi. Un gruppo di uomini "eletti" – o, forse meglio, "seletti", visto che sono il risultato di una selezione naturale – prende il sopravvento su tutti gli altri animali (compresi gli "uomini naturali"). 2) I *tecnoanimali* (grandi animali postantropici): nascono nuovi organismi "animati" (per esempio i "tecnosauri", ma non solo), certamente derivanti dalla vicenda umana e quindi dalla stirpe dell'uomo, ma ormai distanti, anche dal punto di vista morfologico, strutturale e in generale fisico, dall'animale umano. 3) Le *nuove forme di vita (vita tecnologica)*: fanno la loro comparsa forme di vita talmente nuove da non replicare più, nemmeno in grande, la figura dell'animale.

Queste tre linee evolutive, pur distinte tra di loro, sono verosimilmente destinate a mischiarsi; cosa che contribuisce a rendere ancora più complesso il discorso filosofico, il quale incomincia proprio qui, dove si pongono questi problemi ...

(B) ... sui quali, però, Mark Twain direbbe che non ci sarà consentito di prendere la parola ...

2.3. La possibilità  
di un'altra lettura  
dell'infosfera

(C) ... allora, fintanto che è ancora possibile parlare, ne approfitto per ...

(A) Ah! Bentornato nel dialogo! Che cosa vuoi dirci?

(C) L'ultima ipotesi (la 3) dischiude addirittura la possibilità che emergano forme di vita *nuove* rispetto alla vicenda animale e anche umana. "Quanto nuove?", vorrei chiedere. Insomma: è possibile anche una lettura dell'infosfera diversa da quella "apocalittica" che hai presentato?

(A) Su quali basi?

(C) Stavo ancora pensando alla questione iniziale, quella relativa alle domande aperte; e mi verrebbe da chiedere: ma *quanto* possono essere aperte le domande filosofiche? Perché, se “aperto” vuol dire esposto al “disaccordo” (Floridi 2020, p. 51), il quale implica sempre una qualche forma di negazione, allora in realtà ogni domanda resta *definita* dalla negazione, quindi in fondo *chiusa* rispetto ad essa: il gioco della negazione finisce per essere inoltrepassabile ...

(B) ... e a Nietzsche potremmo allora dire che c'è ancora un “ultimo dio” rimasto in vita: la negazione.

(C) Ah! ah! Buona! ... Ma, se la negazione è inoltrepassabile, allora anche il negativo (ciò che è determinato dalla negazione) lo è, e quindi anche il *necativo* (l'insieme dei danni arrecati dal carattere nocivo della negazione) risulta insuperabile.

(B) D'altro canto, come si può anche solo immaginare di oltrepassare la negazione e il negativo, visto che negare la negazione vuol dire confermarla? Come si può pensare di uccidere il Dio-negazione se uccidere è *necare* e la necazione è in qualche modo il nocciolo della negazione?

(C) Giusto! Bravo; questo, però, risulta inevitabile perché tu presupponi che la *differenza* rispetto al negativo costituisca sempre e comunque una *negazione* (del negativo o comunque di qualcosa a questo connesso). Prova invece a distinguere la differenza dalla negazione, cioè a pensare la differenza “pura”. A partire da questo pensiero potremmo forse allora avanzare una lettura del tempo presente la quale *vede* – invece della “rottamazione” del mortale, cioè della negazione del *necato/necatore* (l'animale mortale e mortifero) – lo schiudersi di una situazione del tutto diversa. Per esempio la conclusione della storia della *necazione*, cioè del mortale, e l'apertura quindi di una dimensione nella quale da criterio di valore universale (ciò che vale per tutti) funge, invece dell'onnipotenza (onni-pre-potenza: *polemos*), il *fatto* che tutti i soggetti sono *effettivamente* (*di fatto*) d'accordo. Un criterio cioè per il quale il gioco è considerato *chiuso* solo quando *tutti* i soggetti sono *soddisfatti* dalle risposte ...

(A) Calma, calma ... Con tutti questi filosofemi ...

(B) ... ci stai trascinando nella “filosofemisfera” ...

(A) Ah! ah! No, comunque davvero mi pare che questi tuoi discorsi, oltre tutto palesemente “utopistici”, ci stiano davvero portando fuori strada.

(C) Può essere, ma che cosa, *ormai*, ti autorizza a *chiudere* la conversazione che si sta aprendo?

(A) Beh, anche solo il fatto che il tempo a nostra disposizione è finito.

(C) Ah! ... Beh, sì, certo, mio caro Eutifrone ... Adesso “hai fretta, e devi andare via”, e quindi dobbiamo interrompere il dialogo ...

(A) In ogni caso, anche se tu riuscissi a presentare una lettura diversa, diciamo “positiva”, dell'infosfera, comunque anch'essa resterebbe, *ormai*, semplicemente una tua *opinione*. Per quale motivo allora dovremmo preferirla a quella “apocalittica”?

(C) “Una mia opinione ...”, dici. E se, nel mondo delle domande *totalmente* aperte, *vero* fosse proprio il discorso *migliore* tra tutti quelli possibili?

(B) Cioè “*id quo melius cogitari nequit*”, per dirla con la formula anselmiana ritoccata però mediante una evidente “licenza filosofica”.

(C) Sì, potremmo anche dire così. Perché se “vero” è ciò che è confermato persino dalla propria negazione ...

(A) ... eh no! Non ricominciamo, il tempo è proprio finito ... E poi tieni conto che questa tua prospettiva sarebbe comunque lontanissima da quella del libro di cui stavamo parlando.

(C) Ne sei sicuro? In realtà a me essa parrebbe non solo del tutto coerente/compatibile con il discorso di Floridi, ma per molti versi addirittura ad esso molto vicina. Pensa anche solo al carattere costitutivamente aperto delle questioni filosofiche; ma poi anche al fatto che il discorso sui Livelli di Astrazione e sulla “variabile tipizzata” valorizza l'originaria *duplicità* di

ogni discorso, cioè in sostanza la costitutiva eccedenza-trascendenza del discorso rispetto alle determinazioni date.

(B) Però nel tuo discorso tali indicazioni vengono radicalizzate anche in senso etico-valoriale, in particolare ponendo il problema dell'apertura persino rispetto alla negazione e quindi anche rispetto a una lettura semplicemente matematico-quantitativa della realtà.

(C) Sì, ma tieni conto che tale "svolta qualitativa" mi pare comunque molto vicina all'interpretazione della filosofia come design concettuale.

(B) In effetti, in entrambi i casi filosofo è colui che *dà forma* (conferisce verità = valore universale) alle esperienze/pensieri di tutti, piuttosto che colui che *subisce passivamente* dei *dati* che sarebbero appunto disponibili prima della *costruzione* di una concettualità adeguata. Penso per esempio ai temi del "costruzionismo" (Floridi 2020, pp. 118 ss.), dello stesso "capitale semantico" (Floridi 2020, pp. 134 ss.), soprattutto se pensato in relazione alla "risorsa intellettuale" (Floridi 2020, p. 25), e a quello delle "risorse noetiche" (Floridi 2020, p. 43). Ma potrei richiamare anche molti altri punti. Solo per fare qualche esempio (e citando in maniera disordinata): il "minimalismo" (Floridi 2020, p. 114) e anche il "liminalismo" (Floridi 2020, p. 116); il superamento delle ("dicotomiche") soluzioni booleane (Floridi 2020, p. 116), nonché la denuncia di un certo "vandalismo" humeano (Floridi 2020, p. 28, poi pp. 29 *passim* e p. 51), probabilmente connessa alla presenza di "tracce della logica hegeliana" (Floridi 2020, p. 116).

(C) E tutto questo mi pare in grande sintonia con un'altra fondamentale esigenza che percorre tutto il libro di Floridi, cioè quella che il discorso filosofico, pur mancando di una *chiusura*, sia qualcosa di diverso da una posizione relativistica (per esempio p. 116; cfr. p. 59, p. 94) o addirittura irrazionalistica (Floridi 2020, p. 143; cfr. p. 19).

(A) Insomma, adesso ci vieni a dire che condividi tutto quello che c'è scritto nel libro di Floridi ...

(C) In un certo senso sì, naturalmente. Però parlerei piuttosto di *con/divisione*; intendendo evidenziare, con questo espediente grafico, la circostanza che la vera condivisione lascia la libertà (a ciascuno dei soggetti dialoganti) di restare fedeli alle proprie specifiche proposizioni, solo invitandoli tutti a procedere in maniera *condivisa* anche laddove le differenze di prospettiva li conducono a percorrere strade diverse, cioè a procedere in modo da *dividersi* ma in maniera *con-sensuale* ...

(B) ... va bene, direi che con questa proposta di ... come l'hai chiamata? ... Ah! Sì, di *con/divisione* possiamo proprio concludere ...

(C) ... dove naturalmente il "con-cludere", dato che *in verità* il "chiuso" va distinto dal "non aperto", significa *aprire* uno spazio filosofico *nuovo* ...

[A questo punto le parole vengono coperte da alcune, sia pur discrete, risate, da frasi praticamente indecifrabili e da vari rumori di fondo (sedie spostate e altro). Subito dopo la registrazione del dialogo si interrompe].

### REFERENCES

- Floridi L. (2020). *Pensare l'infosfera. La filosofia come design concettuale*, Milano: Raffaello Cortina;  
Tarca L.V. (2001). *Differenza e negazione. Per una filosofia positiva*. Napoli: La Città del Sole;  
Tarca L.V. (2006). *Quattro variazioni sul tema negativo/positivo. Saggio di composizione filosofica*. Treviso: Ensemble '900;  
Tarca L.V. (2016). *Verità e negazione. Variazioni di pensiero* (a cura di Th. Masini). Venezia: Cafoscarina Editrice;  
Wittgenstein L. (1980). *Vermischte Bemerkungen* (1977), tr. it. a cura di M. Ranchetti, con il titolo *Pensieri diversi*, Milano: Adelphi.